

Benjamin in Italia sulle orme di Giotto

FILOSOFIA

Dalle consonanze tra dramma barocco e pittura medievale fino alle notti di Natale in famiglia: in due libri emerge il rapporto dell'ebreo berlinese con il cristianesimo

VITO PUNZI

In prossimità della ricorrenza dei 130 anni dalla sua nascita, due volumi appena editi ci aiutano a ripercorrere vita e opera dell'ebreo berlinese Walter Benjamin (1892-1940): *Dossier Benjamin* del critico statunitense Fredric Jameson (a cura di Massimo Palma, traduzione di Flavia Gasperetti, Treccani, pagine 380, euro 26,00) e *Walter Benjamin e la cultura italiana* (a cura di Marco Maggi, Olschki, pagine 146, euro 25,00), un libro che raccoglie gli Atti della giornata di studi che nel 2019, a Lugano, l'Università della Svizzera italiana volle dedicare al filosofo, critico e narratore. Già oggetto di ricerche bibliografiche e filosofico-politiche, la ricezione dell'opera benjaminiana in Italia, come ricorda Maggi, manca tutt'oggi di una «mappatura capillare» in chiave specificamente letteraria. Dunque i saggi qui raccolti avviano finalmente alcuni sondaggi su Montale, Debenedetti, Sereni, Pasolini e Calvino. Accanto al tema della ricezione di Benjamin, che ha qui il suo culmine nell'indagine firmata da Corrado Bologna, si segnala il bel saggio di Sigrid Weigel dedicato all'Italia come scena (*Schauplatz*), cioè come luogo di pre-coniazioni visive che, anche a distanza di decenni, germinano in *Denkbilder* (le cosiddette «immagini di pensiero»). Molto interessante la relazione che Weigel individua tra la ricerca benjaminiana elaborata ne *L'origine del dramma barocco tedesco* (edito nel 1928) e la versione iconografica di vizi e virtù fatta da Giotto nella padovana Cappella degli Scrovegni (visitata nel 1912 e rievocata nel successivo viaggio in

Italia del 1924): «L'oggettiva affinità tra il cristianesimo medievale e quello barocco è di tre tipi – scrive Benjamin nel saggio – necessari a entrambi sono la lotta contro le divinità pagane, il trionfo dell'allegoria e il martirio del corpo».

Alla sua cultura visiva, in particolare alle riflessioni sul collezionismo e sul museo, è dedicato anche il saggio di Carla Mazzarelli centrato sulla ricezione benjaminiana del *Musée des copies* di Charles Blanc, progetto all'interno del quale la pittura italiana rivestiva un ruolo preminente. Due saggi sono invece dedicati al Benjamin teorico della letteratura: se Maggi si sofferma sulla coincidenza, storicamente fondata, di un *Denkbild* (il camino acceso) nella teoria del romanzo di Alessandro Manzoni e in quella del berlinese, Roberto Gilodi riprende invece la questione del rapporto con Benedetto Croce, letta dalla prospettiva inedita della teoria dei generi letterari.

Dedicandosi al corposo saggio *The Benjamin Files* (questo il titolo dell'originale edito negli Usa appena due anni fa) Jameson si è regalato l'opportunità di rivisitare l'opera del berlinese dopo più di cinquant'anni. Se allora il suo approccio aveva prodotto un senso di delusione, perfino di lamentela, rispetto a quella che aveva colto come la malinconica rassegnazione di Benjamin di fronte al fallimento delle sue speranze di redenzione, ora Jameson, rilegendone l'opera, pur così «dispersa» in tanti dossier, cartelle e faldoni, ne rimarca le implicazioni orientate al futuro e le definisce come provenienti da un «viaggiatore nel tempo di un futuro messianico». Concentrandosi sulle tensioni teologiche nel pensiero di Benjamin, Jameson prende sul serio la visione adamitica di Benjamin di un «linguaggio in quanto tale» perduto, la sua nostalgia per un mondo di corrispondenze cosmiche e la sua adozione dell'idea di apocatastasi (la redenzione di tutte le anime nel Giudizio finale) e cerca di in-

tegrarli con la sua lettura materialistica della storia.

Il tema della redenzione viene affrontato da Jameson quando riflette sulla «dottrina teologica dell'allegoria» benjaminiana: un aspetto chiave di questa, scrive il critico, è «il compimento», esso deriva «dalla convinzione che il Nuovo Testamento sia «il compimento» del Vecchio e che gli eventi di quest'ultimo (...) siano nonostante tutto incompleti in sé stessi. Necessitano di trovare compimento negli eventi del futuro». Da qui la conclusione dello statunitense: «La «redenzione» benjaminiana del passato non è un invito alla rassegnazione ma anzi una chiamata all'azione, alla ricerca del «compimento» su un piano più alto».

Coraggioso e benjaminiano nel suo ripensamento, Jameson invita a ricordare che per Benjamin tutto il passato è patrimonio che sostiene la speranza. Per il figlio d'antica famiglia ebraica berlinese è «materia» interessante anche la storia cristiana. Lo era nella notte di Natale festeggiata in famiglia, quando il piccolo Walter pronunciava parole che sembravano «le pieghe che una vela inerte all'improvviso crea con una fresca brezza»: l'annuncio del ritorno del bambino Gesù «tra gli uomini quaggiù». Memoria cristiana custode di speranza tutt'altro che casuale, visto che Benjamin l'aveva già colta anni prima in uno dei suoi viaggi in Italia, a Firenze, nel Battistero: «Sopra il portale la *Spes* di Andrea Pisano. Seduta, leva imponente le braccia verso un frutto che le rimane irraggiungibile. E tuttavia è alata. Nulla di più vero.» (da *Strada a senso unico*, Einaudi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



Il filosofo tedesco Walter Benjamin (1892-1940)

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994